

Marfa Koručnić

Cronache di Tantalò

 EDIZIONI
HELICON

In copertina

Gioacchino Assereto, *Tantalo*, Castello Eggenberg, Graz, Austria.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e qualsiasi omonimia e analogia con persone realmente esistenti ed esistite sono puramente casuali. Affermazioni e opinioni citate sono da intendersi come espressioni dei personaggi a cui sono attribuite e non dell'autore.

© Copyright

Stampato in Italia / Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.

Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo

Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)

Tel. / Fax 0575 520496

www.edizionihelicon.it

edizionihelicon@gmail.com

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto

per quanto di loro competenza.

Dici bene tu, ma questo fa parte della mia punizione, bramare di bere senza averne bisogno.

(Luciano di Samosata, *Menippo e Tantalò*)

Prefazione

di C. De Gregorio

Il taglio, il tipo e il genere di questo *Cronache di Tantalò* si cominciano a sospettare sin dal titolo e dal suo primo capoverso, e si confermano cammin facendo. Sarà un libro di intertestualità, di citazioni, di tracce, di parodie frugate nel canone delle tradizioni letterarie occidentali, dal mito classico sino ai giorni nostri in voluta e scalmanata commistione. Il titolo, ci viene in mente, o così a me pare, ricalca a vista d'occhio quello di un libro di favole di C. S. Lewis popolare anche in Italia, *Cronache di Narnia*; ma anche alcune opere inglesi e in antico inglese sono cronache nel senso di *chronicles*, ovvero annali, regesti e compilazioni, e una celebre è *The Anglo-Saxon Chronicle* che registra gli eventi salienti della storia inglese sino alla fine del nono secolo. Quel primo capoverso di *Cronache di Tantalò* inizia perciò volutamente, e prosegue, su una corda favolistica con quel "Tanti, tanti fa...". Ad ogni modo ci si rende anche subito conto, relativamente spiazzati, che questa non è una parafrasi o rinarrazione del mito o meglio dei miti del notorio sfidante, bensì che qui si tratta di un altro, contemporaneo, omonimo Tantalò, le cui spericolate vicissitudini seguono però in ingegnose e argute falsarighe e trasposizioni proprio quel mito.

L'ardita trovata del romanzo è insomma quella di immaginare Tantalò mitologico come l'archetipo e il prototipo dell'accademico dei nostri tempi. La vita di questo contemporaneo Tantalide prende effettivamente molto presto la cadenza di incauti, baldanzosi e puniti tentativi di partecipare a dei "banchetti con gli dei" o di ascese a luoghi immaginari come altrettante sedi di un "gotha". La sua omologia con il Tantalò mitico sta nel fatto che desidera e anela ma non ottiene gli oggetti dei suoi desideri. Abbraccia infatti di malavoglia la carriera universitaria ma non

lega con i colleghi e i superiori, salvo uno, e mai riesce a conseguire la nomina a professore ordinario. Anzi il dabbene si trova a fronteggiare da sbalordito e malcapitato spettatore le vanaglorie, i capricci, i sussieghi, le piccinerie, e a subire sulla sua pelle le faide, della vita accademica. Ne è parte ma cerca di stare ai margini; e soffre, e prova un...supplizio, il supplizio appunto di Tantalo. Senonché a un dato momento si troverà a constatare che i veri discendenti di Tantalo sono gli accademici, così frustrati, contraddittori, malinconici, malati. Il penultimo “libro” del romanzo – la descrizione particolareggiata della preparazione e organizzazione di un grande convegno di studi – porta i segni di una vera e propria fantasmagoria apocalittica.

Ma il romanzo è tutt’altro che puramente documentario e la sua trama è un *tout se tient*. Le nomenclature sono accurate e sottili, come quelle di un Renato Carta che è un genietto in matematica, di un Bazzanti venditore di libri, di una professoressa soprannominata Esmeralda Esfandiari. Le illuminazioni circa la propria carriera Tantalo, che finirà per accusare la rottura della retina, le riceve da un fratello che lavora alla Osram, e anche la sublussazione a una spalla gli è presagita da un commesso di libreria quando da giovane si arrampica su una scaletta come per trovarsi a tu per tu negli scaffali con il “gotha” delle lettere.

Non è poi dunque un caso che in quel primo breve capoverso si risalga a una certa strega che avrebbe potuto predire al piccolo e ignaro Antonio Tantalo che sarebbe un giorno divenuto un professore, e parlare magari in inglese ed evocargli quella del *Macbeth* di Shakespeare. Sintomaticamente in questo primo “libro”, dei dodici classici di certe epiche (e un romanzo di Tantalo non poteva non riprodurre questa scansione!), successive figure di streghe, profetesse, sibille e chiromanti rivolgeranno al protagonista altre profezie, e solo più tardi egli potrà capire come mai una di esse si chiamasse Madame Sosostris, dando il via a una serie di intermittenti richiami alle poesie di T.S. Eliot. Basti dire che molto più avanti nella diegesi del romanzo, durante un viaggio in Turchia, Tantalo si aspetta di incontrare Mr. Eugenides di Smirne della *Terra desolata*, e che un certo collega ormai semicieco, a cui ora leggono dei libri dei giovani allievi, gli ricorderà il Gerontion di un’altra composizione di quel poeta. Lo stesso vale per il ricamo ritmato sui drammi di Shakespeare, *Othello*, *Titus Andronicus*, *Love’s Labour’s Lost*, *Julius Caesar* e *Antony and Cleopatra* (quante volte, a proposito, un Antonio Tantalo studente

e universitario definisce e s'immagina il suo professore, che si chiama di nome Augusto, come un "uomo d'onore").

L'ossatura del romanzo rimane dunque, sopra e sotto traccia, quella della libera corrispondenza tra il mito di Tantalo e il suo supposto lontanissimo discendente, senza appunto che vi si tenti quella precisione maniacale e capillare di collegamenti che si attua nell'*Ulisse* di Joyce, dove risulta a lungo andare una camicia di forza. Per cui un Tantalo può convivere in uno stesso spazio mitico-immaginario con una Iris, un'Aurora, una Diana, una Ebe, una Circe, persino un Ulisse. Di questi motivati amalgami mitologici ci accorgiamo presto, per esempio quando un americano con cui Tantalo appena laureato compie un viaggio in Turchia si chiama Jason, e quando sulla nave che ve li porta una specie di maga si chiama Mady, ovvero Medea, e quando questa Medea accompagna i due viaggiatori al bazar dove viene acquistato da Jason una specie di vello d'oro sotto forma di uno shearling. Ma lo stesso Tantalo si fa guidare nella carriera da un Chierroni-Chirone. Sono solo alcuni dei casi nei quali un *nomen* è un *omen* e il personaggio in questione lontanamente e argutamente svolge i compiti del suo corrispettivo nel mito.

Un simile contrappunto tra passato e presente si può solo accennare e il lettore paziente e interessato lo potrà almeno in parte percepire pagina dopo pagina. *Cronache di Tantalo* ha infatti il pregio di poter essere degustato dai colti e ma anche letto e apprezzato nella sua superficie come semplice, avvincente, tumultuosa trama di vicissitudini comiche, strane, surreali e assurde, per quanto anche plausibili e verificabili, ovverosia come un moderno "progress", termine che equivale al nostro "carriera", e genere pittorico e letterario che annovera quelle classiche del *rake* e dalla *harlot* di Hogarth, o del *pilgrim* di Bunyan.

LIBRO PRIMO

I, 1

Tanti, tanti anni fa, quando nelle case non c'erano il frigorifero e la televisione eccetto che in quelle dei nobili e dei benestanti, e le donne sposate facevano in maggioranza le casalinghe, nessuna strega grinzosa o zingara malvestita si era materializzata davanti al piccolo Antonio Tantalò che scorrazzava come un puledro fra gli sterpi attorno al suo isolato, per esclamargli uscendo da una nuvoletta di fumo azzurrino: "All hail, Anthony! that shalt be professor hereafter".

Nulla faceva lontanamente presagire che Antonio sarebbe un giorno diventato un professore universitario associato, forse anche un ordinario. Tutto avrebbe immaginato fuorché quello! Antonio aveva però gradualmente rintracciato, da adulto, una sua remota, irriconscibile, soprattutto inconsapevole entelechia: un'iniziazione infantile alla scrittura, cioè, e una predisposizione per l'astratto e per il sedentario anziché per il concreto e il motorio. Raspava, scavava, incideva, soprattutto la terra, allora, e con le mani dalle unghie sempre sporche e nere; graffiava rudimentali graffiti e testi visivi sui muri con punte di sasso, e nei cessi scolastici con dei pezzetti di gesso colorato. Era dunque una primordiale forma espressiva e di scrittura. "Cos'è, porti il lutto al gatto?" gli diceva in tal caso, brusca, la madre, impugnando le forbicine e portandolo in bagno. Molto, molto più tardi gli sarebbe venuta in mente l'eroica Lavinia che in un dramma di Shakespeare, essendole stata mozzata la lingua, comunica incidendo nella sabbia delle parole con un bastone stretto fra i denti.

Con le mani il piccolo Antonio aiutava anzitutto la madre a preparare il caffè per l'indomani. Era l'ultima mansione a cui si attendeva in famiglia prima di coricarsi. Dei chicchi del caffè lei, prima di farli

scivolare nel macinino, era golosa, e ne sgranocchiava parecchi prima di procedere o anche durante quella operazione. Facevano crack schiacciati dai molari, come fossero piccole noci in uno schiaccianoci. Erano così buoni che non si sapeva trattenere. Anche Antonio ci provava, e sulle prime quel sapore amarognolo che gli si spargeva in bocca non gli piaceva; poi anche lui aveva preso l'abitudine. E le ciliegie? E i baccelli, o le "fave", prima che nella nuova città dove si erano trasferiti apprendesse che il termine non era *comme il faut*? Un detto ricorrente della madre era "una tira l'altra". Ma tante erano le ghiottonerie a cui ambedue non sapevano resistere.

Con le mani Antonio aiutava la madre anche a dipanare la lana. Lei comprava delle matasse al negozio per farne dei golfini per sé e dei maglioni per il marito e i figli. Le allargava sugli schienali delle sedie per ricavarne il gomitolto con cui si metteva a sferruzzare, ma solo nei ritagli di tempo, un giorno sì e due no. Alle volte chiamava Antonio su in casa dal cortile, e lui abbandonava volentieri i giochi per qualche minuto. Lei infilava allora le estremità della matassa attorno ai polsi di Antonio raccomandandogli di tenere le braccia ferme e larghe, perché la lana non si afflosciasse e i fili non si ingarbugliassero. Antonio voleva fare bella figura e le domandava ogni due o tre giri, bisognoso di una conferma e di un riconoscimento, persino di un elogio: "Così va bene mamma?". E lei annuiva. Anni dopo, da liceale e universitario, durante le sue elucubrazioni mitologiche la madre gli sembrava in questo ricordo una benigna "jeune parque", quella filatrice della vita.

Dai lavori di maglieria della madre fu confezionato una volta ad Antonio un maglioncino a righe verdi e grigie che divenne il suo indumento abituale in quinta elementare e prima media, da marzo a metà maggio. Era girocollo, gli veniva messo senza camicia sulla camiciola, e s'indossava aprendo e richiudendo una lampo di qualche centimetro sul collo. Questo maglioncino a righe, Antonio lo ricordava ancora sorridendo da adulto, gli faceva pensare ai colori e all'aspetto della casacca della Sampdoria, che vedeva nelle figurine dell'album dei calciatori, e al curioso equivoco riguardo al termine "blucerchiati", che sentiva spesso nominare nelle radiocronache, e

che aveva a lungo capito, senza spiegarselo, come “bruciacchiati”.

Il solo altro capo di vestiario che si ricordava vividamente di aver indossato da bambino era un paio di calzettoni della festa, che avevano l'elastico ancora integro e robusto a differenza di quelli degli altri giorni. Erano di color beige con una doppia banda marrone, di cotone pesante, e la madre glieli infilava dopo avergli debitamente strofinato le ginocchia nere di terra con uno straccio bagnato. Gli davano un'ineguagliabile sensazione di benessere, di pulizia e di profumo di bucato ai piedi e alle caviglie. In casa, prima di trasferirsi, si lavavano poco e male perché non c'era lo scaldabagno e nella vasca bisognava miscelare l'acqua fredda con quella bollente della caldaietta della cucina economica. Ma d'inverno lo sporco sulla pelle elargiva la piacevole sensazione di una crosta protettiva e, a letto, di una copertina che fasciava di calore tutto il corpo.

Una pietanza usuale a quei tempi, e che si preparava in un batter d'occhio, era la braciolina di carne di manzo o di vitellone, cotta in padella dentro a una chiazza di olio caldo. La madre prendeva la fettina dalla credenza o dal davanzale della finestra, dove il cibo stava più fresco che dentro casa, e l'allargava su un tagliere; ma prima con un lungo e affilato coltello tagliava via un angolino di rossa carne cruda e se lo metteva in bocca, e lo masticava e deglutiva con gusto. Mentre lo faceva ammoniva il figlio che non si doveva fare, perché poteva venire il verme solitario. Antonio, sempre affamato come un lupo, in questo caso non aveva il minimo desiderio di imitarla; la carne cruda, anzi, non l'appetiva, o non sapeva immaginarsi il perché la madre ne fosse così golosa; né, ancora per poco, sapeva cosa fosse il verme solitario. Anche del fegato, del cuore e del polmone era ghiotta, anche se non della carne di cavallo. Con lo stesso coltello batteva con colpi secchi e ripetuti la fettina, che rimaneva sul tagliere con un fitto reticolato di solchi fra loro perpendicolari. Gliene sfuggiva il significato. Avrebbe poi capito che lo faceva per rendere la carne, se fosse stata dura, e spesso lo era, più morbida e mangiabile. Prima di finire in padella la fettina veniva cosparsa di foglioline triturate di prezzemolo.

La madre fingeva di non accorgersi che Antonio aveva il terrore di

questa pietanza. Gli veniva propinata così spesso perché era veloce da preparare. Il più delle volte era non solo dura, ma anche insapore o amara. Era un supplizio, e Antonio doveva reprimere un moto di vomito prima di deglutirne i bocconi. Se li teneva e se li rigirava in bocca aspettando il momento in cui trovasse dentro di sé la forza di mandarli giù. E a volte il vomito gli arrivava davvero e risputava nel piatto il bolo masticato, una poltiglia di un colore marroncino chiaro. Ma ad Antonio mancava il coraggio di parlare.

Tolte questa e poche altre idiosincrasie, come il cervello fritto, le polpette magari fatte con gli avanzi dei bolliti e dunque anche il polpettone, e i garagoli, mangiava di tutto. Questi molluschi dal guscio di forma tortile, di piccola spirale, deliziavano non solo la madre ma anche lo zio. D'estate al mare venivano comprati in cestelli di rete al mercato del pesce, e a tavola la madre e lo zio li prendevano gocciolanti da zuppierine imperlate di vetro dal bordo ondulato, e li estraevano dal guscio con uno spillo o uno stuzzicadenti. La madre ne era golosa, come un po' di tutte le cose che facessero male. "Oggi si schicchera" era il suo commento puntuale.

Le scodelle e i piatti piani Antonio era solito ripulirli del sugo rimasto con dei pezzettini di pane impugnati per la crosta e intingendo la mollica. Ripeteva l'operazione con vigore anche tre o quattro volte affinché la superficie del piatto tornasse lucida e pulita com'era quando si sedeva a tavola. La madre gli toglieva il piatto per deporlo nell'acquaio e lui si lamentava: "Ma mamma, rimettilo nella credenza, non vedi che è come se fosse lavato?". Lei sorrideva e non rispondeva.

Se si metteva d'impegno la madre di Antonio cucinava prelibati primi e contorni, ma era meno brava con i secondi e con i dolci. Anzi a volte non aveva proprio nessuna voglia di cucinare e prese la precoce abitudine di apparecchiare molto tardi, quando le una o le otto erano ampiamente passate. Giorni di luna storta. Antonio la guardava allora come per dire: "Ma oggi non si cena?". E andava lui da bravo a estrarre la tovaglia dalla credenzina di teak chiaro e la spiegava sulla tavola. Per evitare di alzarsi a prendere quello che via via mancava durante i pasti, avevano tirato fuori un vecchio carrello

a due ripiani ridipinto in verde scuro e con delle colonnine nere di sostegno, su cui si deponevano il cestello del pane, la zuppiera dell'insalata e il salume se cenavano con il piatto freddo.

Ma era rimasta alla madre sin da giovane l'abitudine di fare la pasta in casa, almeno la domenica. "Quello che non hai fatto entro i sedici anni non lo fai più" diceva e ripeteva a ogni piè sospinto con uno dei suoi proverbi, che in questo caso valeva anche *e contrario*. Sopra la tavola di cucina c'era una spessa lastra di marmo venato e il tagliere era infilato in un'intercapedine sottostante. Estrattolo, nel mezzo lei versava della copiosa farina bianca e vi allargava un buco in cui faceva scendere le uova e a pioggia un pizzico di sale. Le mani fondevano gli ingredienti, e da un impasto giallognolo si formava uno strato via via più sottile, circolare od ovoidale con l'uso del mattarello, che spuntava fuori, come una specie di spada sguainata dal fodero, tirando in avanti un pomello dal lato corto della tavola. Poco dopo la pasta era ridotta a un velo di uno o due millimetri. Veniva saggiamente attesa un'oretta perché si seccasse. Era allora che il velo veniva arrotolato e tagliato con precisione, o in filamenti sottili per farne delle tagliatelle, o in quadrettini per la minestra in brodo. Oppure lei ne ricavava dei rettangoli che servivano per le lasagne. Un'operazione più lunga richiedevano i cappelletti, perché i quadratini venivano farciti con un ripieno di natura varia, soprattutto di carne, precedentemente preparato. Al povero padre di Antonio, quando ormai era malato e inappetente, brillavano gli occhi all'arrivo in tavola delle tagliatelle.

A cena Antonio si metteva subito a intingere il cucchiaino nella scodella della minestra bollente, ma al primo boccone risputava tutto perché gli bruciava la gola. "Ma fai due piatti, e mangia piano, quante volte te lo devo dire" era il ritornello della madre. Gli porgeva infatti una seconda scodella, nella quale lui versava gradualmente a cucchiainate tutto il contenuto della prima, in tal modo raffreddandolo. Anche del riso Antonio era ghiotto, e per lo stesso motivo gli si consigliava di spianare con la forchetta quel monte bianco che gli veniva versato dallo scolapasta, e lui cominciava a mettere in bocca delle piccole forchettate raccolte ai bordi, dove il riso era già meno bollente.

Occasionalmente la domenica portavano da casa al forno rionale una casseruola di peperoni, pomodori e melanzane in gratin usufruendo del calore che rimaneva dopo la cottura notturna del pane. Era un servizio per il quale il fornaio non richiedeva, proprio per questo, alcun compenso. Le melanzane erano le verdure preferite di casa; si gustavano soprattutto quelle in umido, tagliate in tocchetti, e quelle alla parmigiana. Ma non meno prelibato era il finocchio consumato crudo in insalata. La madre lo ripuliva delle barbe verdi e delle foglie esterne che erano più dure, lo divideva quindi in quattro spicchi col coltello, e dopo averli tenuti a bagno per un'ora o anche più li lavava sotto la cannella penetrando ben bene con le dita fra le foglie per togliere la terra residua. Antonio guardava queste operazioni con lieve imbarazzo senza saperne esattamente l'eziologia. Le associava da un lato alla pulizia dei piedi quando a sera tornava dai giochi e senza l'abitudine di lavarseli si levava i calzoncini e s'infilava le dita della mano tra alluce e indice per strofinare via i grumi di nero; dall'altro quella pulizia gli ricordava i giochi di marito e moglie con la Marta, la bambina che abitava nell'appartamento al piano terra sul dietro dell'isolato.

Nei primi tempi era il padre che aveva preso in mano il timone in fatto di dolci. La casa si mobilitava la notte di Natale, quando lui preparava una squisita zuppa inglese. Per questo a metà dicembre si premuravano di controllare che vi fosse ancora del liquore nella bottiglia dell'alchermes.

Quando arrivava in tavola la fettina Antonio si metteva invariabilmente a pensare alla signora Bertani, la vicina di casa, che, aveva finito per concludere, cucinava tutto sommato meglio di sua madre, il cui repertorio culinario era piuttosto limitato. La Bertani che non si poteva vedere con sua madre senza che Antonio si fosse mai chiarito, o si accennasse in casa al perché.

La sera verso l'ora di cena, dai primi giorni di tepore primaverile fino agli ultimi di settembre, la Bertani scendeva da basso e nel cortile davanti all'uscio di casa si metteva a svolgere una strana operazione. Vi passava un buon quarto d'ora e Antonio, con le ginocchia sporche, i calzoncini abbassati come quelli di Sivori, e le scarpe con le

suole mangiate per il troppo correre, si fermava a guardarla. Fissava le ciabattine rustiche che la Bertani portava senza le calze, quelle con la tomaia floreale, e gli angolini di nero dove le unghie degli alluci si conficcavano nella pelle. Era lì che la Bertani, uscita dal suo portone, teneva in mano e dondolava avanti e indietro e dall'alto al basso un cestello per asciugare l'insalata. La dovevano mangiare quasi tutte le sere in casa sua, ma non ne doveva tassativamente rimanere nel piatto, avendo finito di mangiarla, neppure la più piccola goccia dell'acqua del lavaggio. I suoi commensali erano evidentemente molto esigenti.

Il panciuto cestello era di fili di ferro che, separati di un centimetro gli uni dagli altri, spruzzavano via le gocce dell'acqua senza far fuoriuscire le foglie della fresca e rorida verdura. La Bertani soleva impugnare il manico e sorridere distratta, con gli occhiali pesanti e i capelli scarruffati, ad Antonio che la guardava.

“E allora Antonio, hai finito di correre anche oggi?” lo poteva apostrofare quietamente. “E voi cosa mangiate stasera?”.

Domande del genere, lo sapeva, lo mettevano in serio imbarazzo, e si vergognava a rivelare a chiunque cosa mangiavano a pranzo e a cena in casa sua. Credeva inconsapevolmente che il cibo fosse un segno dello status sociale di una famiglia, e lo divideva, applicando nel suo subconscio la formula dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei, in quello per ricchi e benestanti e quello per famiglie povere e addirittura indigenti. Avrebbe voluto sempre rispondere lasagne o tortellini, pollo arrosto con patate e torta o paste, ma era semmai un menu della domenica e nessuno gli avrebbe creduto. Per la stessa ragione, ancora da studente liceale, arrossiva di vergogna a farsi sorprendere in casa, non avendo avuto il tempo di correre in camera a mettersi le scarpe dopo una scampanellata, con le pantofole a metà mattina o pomeriggio. D'estate era naturalmente un altro paio di maniche, perché tutti e proprio tutti portavano ai piedi da mattina a sera i sandali, le ciabatte da mare o anche gli zoccoli. Riflettendo posteriormente su questa sua idiosincrasia avrebbe coniato un proprio assioma o aforisma, degno a suo dire di figurare tra quelli di La Rochefoucauld, che la prova provata dell'appartenenza alla borghesia è cercare di nascondere i

segni di questa appartenenza.

Non aveva mai del resto la più pallida idea di quello che la madre stesse preparando per la cena, e si limitava a rispondere alla Bertani tirando a indovinare e in base al calcolo delle probabilità, magari con la prima pietanza che gli veniva in mente.

“Il riso e l’uovo fritto” poteva rispondere d’istinto.

“Come, solo quello, dopo tutti quei chilometri che hai fatto?” l’incalzava lei maliziosa, continuando ritmicamente a oscillare il cestello.

“No, no, anche la braciolina e le carote lesse”.

“Ah volevo ben dire...”.

A terra, sul selciato bianco e liscio, si formavano piccoli solchi di bagnato che dalle estremità a punta s’ingrossavano lievemente al centro, come delle mezzelune. A un certo momento la verdura era perfettamente asciutta, pronta per essere portata in tavola e consumata. Ma già si odorava nell’aria il profumo di vivande in cottura, e dall’alto e dalle finestre aperte giungevano penetranti aromi di cipolla soffritta, di sughi e di intingoli.

I due figli dei Bertani erano troppo grandi per Antonio. Alberto si faceva già la barba tutte le mattine, portava il foulard sotto la camicia, aveva un lavoro e partiva presto con l’auto del padre. Se vedeva Antonio lo salutava senza parole, semplicemente alzando e abbassando il mento.

La Marcella e Dado facevano invece tante chiacchierate piene di risate sotto al susino davanti al portone. Anche Antonio aveva capito che fra loro era nata una certa simpatia. Più avanti nel tempo, quando era al liceo, ormai altrove, Antonio si era ricordato della storia di Giulietta e Romeo.

I, 2

L’operazione del caffè consisteva nel trasferire dal pacchetto della confezione, o dal vasetto di vetro, e nel deporre dentro al macinino un congruo quantitativo di grani. Serrare quindi la coppa e cominciare con olio di gomito a girare la manovella.

“Dai mamma, fammelo fare a me” l’implorava insistente Antonio. Già allora voleva primeggiare, sfidare, fare cose grandi o da grande.

“Ma sta zitto, non hai abbastanza forza nelle braccia” gli obiettava lei spiccia.

Al massimo al piccolo Antonio, che ci rimaneva male, venivano concessi gli ultimi giri. Dapprima bisognava spingere e spingere, ed effettivamente ci voleva la forza di un grande anziché quella ancora debole di un bambino; poi man mano che i grani si rompevano e frantumavano era sempre più facile il macinare. Da ultimo la manovella girava quasi a vuoto e la miscela era pronta per la caffettiera: la si versava da una conca semisferica dal macinino rovesciato, una scatola dunque di legno con guarnizioni in metallo.

Non una manovella ma un cucchiaino serviva alla preparazione di un altro cibo o un ingrediente: la maionese per l’insalata russa. L’operazione preliminare era la bollitura delle patate e delle carote, le quali, una volta raffreddate, venivano fra loro mescolate, prima passando per il tritatutto, poi spacciate con una forchetta. Cadevano poi nella scodella o zuppiera degli scelti sottaceti da un vasetto di giardiniera. Ma il cemento era la maionese, che andava preparata rigorosamente in casa con le uova del pollaio. Delle uova sode da sgusciare alcune bastava batterle sul bordo dell’acquaio e con l’unghia cominciare a togliere il primo quadratino di guscio, e il resto veniva via quasi da solo; altre volte l’uovo era di un tipo diverso, chissà perché, e il guscio, testardo, rimaneva abbarbicato, e asportando frammento dopo frammento l’uovo sbucciato era bozzoluto e assomigliava alla faccia di un compagno delle elementari che aveva l’acne, o come si diceva i “brugnoli”, o a una superficie grattata con la grattugia.

Per la maionese si prendeva una larga e fonda tazza di terracotta senza manico dal bordo rinforzato, una delle due in cui Antonio e Dado facevano colazione la mattina sorbendo un buon quarto di litro di caffèlatte a testa e tuffandovi a lungo le fette del pane avanzato dalla sera prima, ormai rafferma. Nella tazza veniva versato il tuorlo di un uovo, che prima era stato accuratamente ripulito dell’albume travasandolo ripetutamente da tazza a tazza. A questo punto con il cucchiaino si cominciava a montare il tuorlo agendo in senso orario.

Guai a farlo in senso antiorario, si rovinava tutto.

Quando la maionese non montava la madre commentava, scuotendo la testa, che quello era un giorno di iella. Era profondamente superstiziosa, e se incrociava un gobbo per strada sputava per terra a mo' di esorcismo. E però sgridava Antonio se lui sputava, e Antonio era costretto a farlo quando lei non guardava. Non che avesse più che poca e innocua saliva quando sputava, ma credeva che lo sputare lo rendesse grande, e imitava infatti il padre. Fumatore, il padre d'abitudine si schiariva la gola rumorosamente, richiamando in bocca saliva e soprattutto catarro, e scagliava lontano lo sputo sul marciapiede, senza ritegno, lasciandovi una schifosa traccia verdastra che assomigliava a una lucertola o a un ramarro.

L'olio veniva versato con la massima cautela, a piccole gocce. Una goccia in più provocava un disastro. Spesso la maionese non voleva saperne di venire, e la madre si spazientiva e buttava tutto per aria sbuffando: l'insalata russa l'avrebbero ritentata domani, diceva. E allora Antonio ne prendeva le veci e per conto suo si metteva a girare e girare con ostinazione il cucchiaino nella tazza, ma senza successo. La madre riprendeva in mano il cucchiaino dopo essersi un po' riposata; desisteva nuovamente, o in extremis ci riusciva.

Antonio era il secondogenito, e i genitori l'avevano avuto un po' avanti negli anni, tanto che la madre aveva preso a dirgli scherzosamente che lui era il "bastone della sua vecchiaia" già da quando aveva poco più di quarant'anni. Era tanto affettuosa con lui perché il più grande le sfuggiva e faceva ormai vita in proprio. Antonio scovò un giorno frugando nel ripostiglio una paffuta bambolona di plastica tutta rosa, con i capelli tanto biondi che parevano di canapa, e legati con un nastrino azzurro. Aveva indosso un gonnellino rosso, camicetta a quadri e colletto blu, scarpette nere con la fibbia, e alle gambe dei calzettoncini bianchi col risvolto. Se la si metteva a giacere supina chiudeva dolcemente le palpebre. Con un moto di stizza gli balenò che nei sogni della madre qualcun altro o altra era attesa quando lui era nato.

Lei aveva anche una certa predisposizione per i soprannomi, per le citazioni proverbiali, per i modi di dire, per l'umorismo. Possede-

va un'indubbia vena linguistica, sia pure un po' dialettale. Quando starnutiva esclamava da sé "Salute e grazie!" prima che chiunque altro le rivolgesse quell'augurio. Per assentire perentoriamente a un'affermazione o versione dei fatti faceva presente che lo si poteva dire "piano e forte". Per l'astuzia di Antonio – poca, in realtà, e più che altro per farlo sentire importante – o per certi suoi comportamenti birichini, e le piccole e innocenti marachelle, lo soprannominava a volte Tomisguinzi. Lui dedusse che significava un bambino furbo, scafato, monellesco. E quando Antonio, dopo aver giocato, o fatto tante corse, tornava a casa affamato e si rimpinzava fino a scoppiare, gli rimproverava che era "sgolvanato". Quando gli insinuava "O me l'hai fatta o me la devi fare" il piccolo ci credeva, pensava di essere tanto ma tanto furbo e s'inorgogлива. E quando cominciava a sbadigliare dopo cena, e dava dei segni evidenti che stava per appisolarsi, lei annunciava sistematicamente: "Ecco, è arrivato Pironi". Antonio aveva in seguito dimenticato quale era stata la spiegazione dell'appellativo, e perché il sonno fosse impersonato da quel Pironi. Non ce la faceva a muoversi dalla sedia, e lei lo prendeva di peso in braccio, e giunta in camera lo spogliava e lo depositava fra le coperte senza nemmeno mettergli il pigiama. Ma si agitava nel sonno e lei commentava al mattino che aveva "smaniato", a giudicare dalle lenzuola tutte spiegazzate.

Se il figlio combinava qualche "maldestro" lo minacciava un po' spazientita: "Guarda non farmi tribolare", e Antonio s'impauriva. Dalla nonna una volta era rimasto terrorizzato perché, tra il serio e il faceto, la madre minacciò che l'avrebbe venduto allo stracciaio che passava in bicicletta per le strade e gridava "strazo strazo". Ancora da adulto non sapeva spiegarsi il perché lo stracciaio, tutto lacero e sporco, fosse effettivamente comparso nel cortile di ghiaia quel pomeriggio. Antonio, preso dal panico, scappò a nascondersi dietro a un albero.

Se una cosa era impossibile ma qualcuno in famiglia ci credeva, "campa cavallo che l'erba cresce" era l'ammonimento della madre; o se non diceva che chi l'affermava aveva "torto marcio" le scappava pur detto che con quella proposta ci si faceva "la birra fresca". Quando

la famiglia entrò nella sua diaspora e il marito e il figlio maggiore facevano ormai la loro vita, sconsolata lamentava che fossero divenuti “ucel di bosco”. Quante volte Antonio l’aveva udita dire che il tale era “ricco sfondato”, o che lei faceva finta di non notare certe cose in casa “per il quieto vivere”. Il marito rispondeva con la sua classica massima, che “erano tutte fisime”. Al che la madre non taceva, e senza farsi capire, in modo vagamente minaccioso, dichiarava solenne: “io faccio una croce”, per significare che la sua tolleranza stava per esaurirsi. Se, come spesso avveniva, i suoi consigli e le sue raccomandazioni erano inascoltate dal marito e dai figli, e loro si cacciavano in un piccolo o grosso guaio, la rampogna abituale era “ti sta come un cappello nuovo”. Antonio adolescente si toglieva per esempio baldanzoso il pullover ai primi tepori e sudava e non si asciugava, e così prendeva regolarmente il raffreddore e il mal di gola, ben sapendo che doveva evitarlo perché era cagionevole, e gli duravano per parecchi giorni.

Non le mancava neanche una certa abilità nel raccontare storie, aneddoti, piccole epiche di provincia della sua giovinezza, come la triste vicenda di un certo Tommaso Terapia o gli amori passionali di Giorgio Giorgetti e della Fedra, aggiungendo il commento allusivo ma assai poco perspicuo di “mogli e buoi dei paesi tuoi”. Aveva finito il ginnasio in una città più grande vicina, ché nella sua di nascita il liceo classico non c’era; poi si era stancata di prendere il treno tutte le mattine o i genitori ci avevano ripensato e l’avevano iscritta allo scientifico. Nella libreria di casa c’erano ancora i manuali e le antologie di letteratura italiana del Momigliano e del Lipparini, le orazioni di Cicerone e qualche libro delle storie di Tito Livio.

Dado prima e Antonio poi erano stati seguiti alle medie e in parte al liceo dal padre nelle materie scientifiche e dalla madre in quelle letterarie. Il latino lei se lo ricordava ancora piuttosto bene, almeno fino a Tibullo e Fedro. Ripeteva con gusto certi buffi aneddoti di vita scolastica, come quando il professore aveva chiesto alla classe di tradurre in italiano la frase “I vitelli dei romani sono belli”. Dopo qualche attimo di suspense la madre spiegò ad Antonio in che modo quella frase che sembrava italiana faceva senso, ma un altro senso,

anche in latino. Era stato per lui un primo, inconsapevole assaggio di linguistica comparata. Peraltro la madre, che aveva una memoria di ferro prima dell'insorgere dell'Alzheimer, esibiva pure i frutti di una lontana, superficiale frequentazione letteraria. Era di fervida, dichiarata fede monarchica e patriottica, e la prima poesia in rima che Antonio memorizzò fu *La leggenda del Piave*. Più avanti scoprì che l'autore era un tale E. A. Mario, e non cessavano ancora di affiorargli nella mente i versi più stentorei di quella canzone, come "Muti passarono quella notte i fanti / Tacere bisognava, e andare avanti"; o il ritornello "E il Piave mormorò: Non passa lo straniero".

Il padre di Antonio, che era stato appena operato alla vena safena e doveva portare i plantari e la fascia elastica, soffiava, o asseriva spesso di avere senza averlo, e perché gli faceva comodo che lo si supponesse, il mal di testa. Doveva allora assolutamente correre a deglutire delle compresse di Saridon con un mezzo bicchier d'acqua. Le confezioni erano di scatole che sembravano di sardine, molto piatte e di latta grigia con scritta corsiva in blu, se non fosse che si aprivano come quelle dei fiammiferi, senza l'apricatole. Se ne trovavano in tutti gli angoli della casa. Di temperamento quanto mai irritabile, scagliava un'irripetibile imprecazione preferita quando qualcosa gli andava storto; e se i figli lo facevano inquietare minacciava di dar loro un "manrovescio". "Fare il fesso" o "essere un fesso" erano eufemismi frequenti quando intendeva mandare qualcuno a quel paese o esprimere un giudizio brutalmente sprezzante. Antonio si formò induttivamente l'idea che il mondo fosse pieno di "fessi", e decodificò da sé il significato di un termine raro che mai udiva pronunciare e usare nel suo ambito scolastico. Ma esisteva anche la variante "fessacchiotto", e tuttora Antonio si chiedeva se intendesse designare uno che era ancora più fesso di tanti fessi o solo un pochino. Se poi proprio voleva attenuare il giudizio il padre diceva che un tale era un "impiastro".

Andava anche su di giri, e magari lo faceva notare ad alta voce perché i colpevoli l'udissero, quando dei bambini piccoli strillavano nello scompartimento del treno o sotto l'ombrellone al mare, e i loro genitori non sapevano o volevano chetarli. Da adulto Antonio se lo rivedeva ancora, il padre, come se fosse ieri, con le ciabattine di cuoio

chiaro a unica falda, i pantaloncini azzurri e una bella maglietta di purissimo cotone a righe orizzontali bianche e blu, come di certe squadre di rugby, che lavata tornava morbida e liscia come appena comprata. O il padre chiedeva seccato – che dire, imbestialito – che il cameriere li cambiasse di posto al ristorante se il tavolo traballava. Non era contento sinché il cameriere non portava una piccola zeppa da conficcare sotto la gamba. Al mattino, al caldo della cucina, si toglieva il pigiama e si voltava verso l'attaccapanni, e per un attimo Antonio sogguardava vergognoso le sue natiche nude prima che s'infilasse le mutande e i pantaloni. Tornava a casa nei fine settimana, e richiesto di com'era andato il lavoro usciva fuori con nuovi termini che arricchivano il lessico dei figli. Nominava cose come il mastice e tipi di legname quali il palissandro, il teak (che pronunciava come tek) o il rovere di Slavonia, o la necessità di pagare il dazio nel trasporto di certe merci. Raccontava di essersi fatto "latore" di una lettera a qualcheduno, e che la cognata di Vigevano non poteva far colazione altro che con i *marrons glacés*.

Dado al mattino, prima di andare al liceo, ripassava ad Antonio le capitali non solo europee ma anche dei più sperduti e lontani paesi del mondo, e che avevano nomi strapieni di vocali e consonanti come altrettanti scioglilingua. Negli scaffali della libreria a vetrata era capitato fra le mani di Antonio un vecchio dizionario A. F. Weber compilato in caratteri alfabetici a lui ignoti e da lui mai visti, e che Dado, dopo un attimo di esitazione, gli spiegò si chiamavano gotici. Forse il dizionario era del nonno o del bisnonno, ché la data di pubblicazione era Leipzig (Otto Holtzes Nachfolger) 1893. Le singole voci erano in grafia italiana, ma le traduzioni in tedesco in quei caratteri, dei quali alcuni si potevano riconoscere a fatica, altri decisamente no. Al fratello più piccolo Dado dispensava altri e vari consigli se non proprio comunicava dei categorici diktat, e a quell'epoca Antonio non gli chiedeva spiegazioni e obbediva senza fiatare. Guai per esempio a toccare, maneggiare e sfogliare un libro con le dita unte, specialmente se si era a tavola e se dopo essersi alzati le mani avevano palpato e messo in bocca del cibo cotto o fritto, del pane all'olio o del formaggio grasso, o, a merenda, della focaccia. Gli

sfuggiva anche la ragione per la quale non fosse permesso sottolineare i libri con la penna biro anziché con la matita, un divieto che avrebbe messo radici in Antonio e una disposizione alla quale non avrebbe mai trasgredito.

Dado era un tipo pacato ma puntiglioso. Evitava lo scontro acceso quando dissentiva in una discussione; argomentava sotto voce soppesando le parole, senza accalorarsi, come Emanuele Severino; provocato, non ci cascava e non perdeva la tramontana. Esibiva occasionalmente vene di freddo umor sardonico e sconveniente e battute un po' grottesche e assurde *pour épater*. Erano magari al ristorante e si commentava e giudicava una portata. "Ti piace? Come ti sembra?" gli poteva fare la madre, con una smorfia appena abbozzata che alludeva impercettibilmente a qualche dubbio. "Ottimo disse il conte, e vomitò". Antonio non aveva mai appurato – Dado lo ripeteva non spesso, ma qualche volta – se questo era un commento ironico o meno, e da quale fonte era ricavato, se c'era davvero una fonte.

Due volte almeno gli aveva sentito raccontare una barzelletta disgustosa, di due cinesi che affamati trovano un piatto di riso cotto ma ghiaccio; uno dei due dice all'altro che se non vuole mangiarlo glielo lasci, e l'altro cinese lo trangugia ma è subito preso da un conato di vomito; ma il primo protende le mani e raccoglie il riso vomitato e gli fa: "Grazie di avermelo riscaldato".

In macchina poteva capitare che attraversasse la strada lontano dalle strisce pedonali una vecchietta a lenti passi e che il padre dunque improvvisamente frenasse. Forse la classica battuta "Sotto la vecchia!" esprimeva anche in quel caso tutto il contrario di quel che Dado pensava, ma Antonio avrebbe davvero creduto per qualche tempo che quell'impulso sadico e omicida fosse sincero. Richiesto se era stato lui a fare una certa cosa, anche magari un po' trasgressiva, o di lui lievemente indegna, Dado ricorreva volentieri alla seguente difesa: "Io no, io non c'ero. E se c'ero dormivo". Più avanti il professore universitario di linguistica avrebbe chiarito e definito ad Antonio che ogni persona ha un suo idioletto.

Dado sfidava Antonio al braccio di ferro, o piuttosto viceversa, e Antonio voleva dimostrare al fratello di essere forte e muscoloso.

Dado per un po' illudeva il fratellino, sicuro che lui facesse sul serio e fosse in difficoltà. Antonio riusciva già a piegare il braccio di Dado di qualche decina di gradi dalla sua parte, poi lui si riprendeva e inesorabile non gli dava più scampo. Ma Antonio confidava che in tempo di sei mesi, di volta in volta, avrebbe potuto vincere la sfida. "Ma aspetta ancora un po' che ti batto" mormorava, con delusa rivalità.

All'asilo, suor Anna era di Brescia e gli domandava "che fa di lavoro il tuo papà?" e suor Emilia, originaria di un posto di nome Vallina, diceva "la tu mamma". Quando la famiglia si fu trasferita in un'altra città, e Antonio faceva la quinta elementare, lui si dovette abituare al gioco della muriella, termine che capì riferirsi a un piccolo parallelepipedo di marmo o di pietra che tirato con la mira più precisa intendeva abbattere e scopperciare un mazzo di figurine disposto a 45 gradi contro il muro. Prima, nella sua città d'origine, le figurine, impugnate con pollice e indice per un angolo, si lanciavano in aria sinché vinceva tutte quelle a terra chi con una riusciva a sovrapporla a una qualsiasi altra già gettata. Anche i giochi che faceva con gli amici maschi erano "materiali", a differenza di quelli con le femmine.

Le gomme da masticare importate dall'America, Chiclets, o Cicles come si pronunciava il loro nome, si vendevano in confezioni singole di linguette da mettere in bocca e plasmare e spianare con la lingua in un velo sottile. Soffiandoci dentro si formava una piccola o grande palla che si poteva far scoppiare, con la gomma che poi restava appiccicata in brandelli e filamenti alle labbra e sul mento, tanto che era difficile leccandola farla tornare in bocca. Poco dopo nel tempo erano arrivate le Wrigley's, ma i bambini come Antonio preferivano mettere dieci lire in quei distributori a forma di cubo di vetro plastificato, o di alta tazza o vaso rotondo, piene di palline di gomma ricoperte di strati di zucchero multicolore, e che si potevano far scendere, tirando nel frattempo a indovinare di quale colore sarebbe stata, nel piccolo vano di metallo sotto alla farfalla girevole. Se le portavano in tasca e se le scambiavano a seconda delle preferenze dei colori.

La coscienza linguistica differenziale di Antonio si mise precocemente in moto quando apprese, al trasferimento della sua famiglia nell'altra città, che le Cicles là si chiamavano le cilingomme.

I, 3

In prima media Nino, un compagno di Antonio, figlio di emigrati siciliani, infarciva il discorso, a parte le pronunce, di tanti neologismi ed esclamava spesso “mizziga”. La Ruffo, la professoressa di lettere, era invece piemontese, e ogni tre parole intercalava un “neh”. Altri suoi usi linguistici erano del tutto sconosciuti, come certi participi e passati remoti. Anziché “apri”, “offri” e “copri” diceva “aperse”, “offerse” e “coperse”, e “veduto” per “visto”, e le frasi di latino, se la classe protestava, affermava che erano “ben facili”. Quando c’erano troppi schiamazzi ammoniva gli alunni esclamando “ma non fate tutto questo baccano”. “Sovente” per “spesso” o “qualche volta” Antonio non l’aveva mai sentito dire. La sua grafia di allora era rudimentale, confusa, sbilenca, così diversa da quella di Dado e soprattutto da quella elegante, precisa, che sembrava quasi stampata, del padre, che con l’inchiostro bianco aggiungeva le didascalie sui grandi fogli neri dell’album fotografico di famiglia. E i pensierini di Antonio erano pieni di strafalcioni e di refusi dovuti alla fretta e alla distrazione.

Giocava anche al calcio nel chiostro della chiesa parrocchiale fino all’ora della funzione, quando Padre Merlino, che era originario di Bologna, requisiva il pallone e obbligava tutti i giocatori a presentarsi. Ma il frate scherzava e scherzava, e ogni tanto traduceva gli scherzi in latino maccheronico, quello che, raccontava, si parlava in seminario per riferirsi a cose e operazioni che non esistevano ai tempi dei romani. L’intercalare che infilava compiaciuto nei discorsi a ogni piè sospinto, ridacchiando sommesso ma con gusto, se trovava della polvere o dello sporco in sagrestia, era “reliquisti montacchinum in cantuchio”. Per contro Padre Merlino, così allegro e arguto e buon-tempone, non teneva mai l’omelia la domenica, e quando ne veniva il momento si accomodava sullo scanno sopraelevato a destra dell’altare, con i chierichetti seduti ai due lati su dei panchetti, e se ne stava irrigidito, meditabondo e forse anche vergognoso ad ascoltare come tutti i fedeli un altro frate che lo sostituiva. E nessuno si era mai spiegato il perché di quel blocco, né immaginava i possibili retroscena.

Usciti dalla chiesa, e piegando a sinistra, sull’angolo della strada

s'incontrava la drogheria di Solideo, che serio, con aria professorale, come salendo in cattedra, fece subito presente ai nuovi arrivati di chiamarsi così, e quale significato etimologico avesse quel suo nome. Con i suoi baffettini, il suo abito a giacca scuro e la camicia bianca, la domenica alla messa assomigliava a Gorni Kramer.

I fratelli gemelli Sciancati, maschio e femmina, figli di professori, stavano al primo piano di una palazzina che sorgeva sul lato opposto del piazzale antistante la chiesa. Nel rione erano un caso pietoso e si citava spesso, levando gli occhi al cielo, la loro disgrazia ma anche la loro forza d'animo. Antonio, ripensandoci anni dopo, vi rintracciò uno dei primi casi in cui si era manifestata la sua posteriore, affezionata pseudoteoria del *nomen omen*, ovverosia del destino come pre-stampato nel nome e nel cognome di una persona. Erano nati i due Sciancati, si sussurrava, detto così alla buona per intendersi e senza curarsi dell'esatta terminologia anatomica, con i piedi girati all'incontrario. Operati, avevano portato a lungo il gesso e camminavano tuttora con difficoltà con degli scarponcini ortopedici. Dei due, la femmina sarebbe diventata da ragazza una fumatrice accanita, e invece di ringraziare il Padreterno per essere tornata normale spesso l'imprecava e malediva. Antonio, udendo quelle schioccanti eresie, provava sbiancando delle acute trafitture e avrebbe voluto implorarla a mani giunte di non farlo per la salvezza futura della sua anima. Non avrebbe saputo dire come e perché, forse era stato il parroco al ritiro della prima confessione e comunione che gliene aveva fatto nascere il terrore, ma la bestemmia era divenuta per lui il più grave, il più orribile e il più imperdonabile dei peccati. E se poi una minima giustificazione per un maschio poteva essere la rabbia, la perdita momentanea del controllo, la bestemmia di una femmina era inconcepibile. Le bestemmie dette dalle donne gli incrinavano, gli distruggevano il mito nascente della femminilità eterea, diafana, iperurania. Anche una semplice volgarità, come "porca l'oca" o "accidentaccio ladro", gli faceva mancare il respiro, se scagliata da una donna. Non solo: passi una bestemmia orale, per sua natura volatile, sfuggita di bocca, ma ancora se possibile più nefande erano le bestemmie scritte, per così dire ideologiche e ragionate, incise a mente fredda sui

muri dei gabinetti pubblici. Nemmeno “Dio buono” e “Dio santo” erano ammissibili senza confessarsi; erano semi-bestemmie, ch e il comandamento prescriveva appunto in ogni caso di non nominare il nome di Dio invano. E Antonio si sorprende parimenti di trovare impunemente, nei romanzi che avrebbe presto letto, espressioni come “perdio” e “oddio”, e si meravigliava che non fossero censurate.

Era arrivata molto prima una volta che Antonio effettivamente avvert  un certo prurito all’orifizio anale. Sentiva come guizzare qualcosa dentro le budella, e fuoriuscire dal retto. Dopo aver fatto pop  cominci  a trovare nelle mutandine dei nastri bianchi o biancogialli di pochi millimetri di lunghezza e ancora meno di larghezza, che si contorcevano come fossero animaletti vivi. Li prendeva in mano e se li guardava, e fra s  si domandava impaurito che mai fossero. Poi li buttava dentro alla tazza del water a tener compagnia alle feci. Altre volte gli sembrarono davvero, quei pezzettini, delle fettucine simili a quelle che prima di essere scodellate si assaggiavano, divise su di un piatto con un taglio trasversale della forchetta, per controllare se erano cotte al punto giusto. Erano talmente uguali che il piccolo se le prendeva in mano convinto che fossero proprio quelle, e se le metteva in bocca e le inghiottiva. Ma perch  mai guizzavano? Per il resto la sua vita giornaliera era come prima; non provava dolore o particolare sofferenza. Ma con la paura freudiana che circondava le sue manifestazioni evacuatorie, soprattutto quelle delle feci, da principio non ne fece parola in casa. Questi vermicelli di cui non sapeva nulla continuarono per parecchio ad apparire nel vasino o a rimanere nelle mutande.

Fu con un supremo sforzo che un giorno, parlando sottovoce e tenendo gli occhi bassi, os  comunicarlo alla madre. Si aspettava una feroce reprimenda. Che lo sgridasse fortemente. Accolse invece la notizia senza scomporsi. “Non   niente, non t’impaurire. Dev’essere il verme solitario. Fammi vedere”. Qualche giorno dopo la madre rincas  avendo comprato in farmacia un qualche medicinale. Antonio lo deglut  e gli fu detto di accomodarsi sul vasino. Fece quasi subito un’abbondante evacuazione. Giorni dopo il verme solitario non c’era pi .

A tredici anni Antonio aveva però ancora problemi con l'incontinenza. D'estate, vicino alla casa della nonna abitavano i Dotti, e i due figli, l'uno un po' più piccolo di lui e l'altro un po' più grande, e l'invitavano spesso nel tardo pomeriggio a giocare a dama o a carte. I genitori dei Dotti gli facevano tante domande e sembravano ben volerlo. Durante una partita Antonio non trattenne una volta un peto: breve, ma ugualmente sonoro, a scoppio, anche se non puzzolente. I Dotti, tutta la famiglia, lo fissarono silenziosamente in faccia. La prima reazione di Antonio fu quella di fare lo gnorri. Sperava non l'avessero udito quel peto. E invece fecero in coro: "Chi è stato?". Non aveva scampo. Ammise con la faccia rossa rossa di essere lui il colpevole. Ma la cosa non fu commentata, anzi passò inosservata.

Dado non cantava né canticchiava d'abitudine durante la giornata, ma quando le cose gli andavano bene fischiava. Gorgheggiava come un merlo o un usignolo le canzonette che andavano di moda. Antonio l'udiva da lontano, quando era nel cortile a giocare. Dado rincasava dopo una giornata di scuola o da un giro in centro con gli amici. In casa il suo fischio sostituiva spesso la comunicazione a voce. Erano messaggi musicali di due o tre o più note che venivano decifrati con precisione dai familiari: quattro note discendenti a coppia di due significavano "ascolta, ti devo dire qualcosa"; tre altre, un trillo, esprimevano meraviglia, stupore, soddisfazione, senso di attesa. Antonio avrebbe dato chissà cosa per imparare a fischiare come Dado, ma il fischio di Dado era inimitabile: il suo era stridulo, stonato, sgraziato. E Dado era anche bravo nel secondo tipo di fischio, quello forte e sibilante, di avviso e richiamo a chi è lontano: il fischio con le due, anzi le quattro dita in bocca. Certo era sguaiato, una sciabolata, ma a volte si rendeva necessario. Antonio cercava di capirne e metterne in pratica la tecnica, e da solo nel cortile si provava non una ma cento volte. Si trattava di piazzare indice e medio delle due mani dentro la bocca in un certo punto premendo la lingua: sì, ma quale punto? E qualcosa di vagamente simile usciva, ma gutturale e sforzato. Se questo fischio lo faceva con i compagni loro avrebbero riso.

Cosa fossero i fiammiferi antivento Antonio l'imparò da un compagno che puzzava di selvatico. Lui ne estrasse una scatola e si mise

ad accenderli a raffica soffiandoci sopra con tutto il fiato che aveva nei polmoni per dimostrare che rimanevano accesi, e facendo venire tutti i compagni attorno a lui in cerchio e crepare di invidia.

Kircher, Antonio l'aveva conosciuto tra i chierichetti di Padre Merlino e alle adunanze dell'Azione cattolica tenute dalla signora Nerucci, la moglie di un ingegnere e piissima donna di chiesa che diceva però con sorpresa le cose del sesso e della vita papali papali, senza peli sulla lingua. Divenne amico con Kircher, e solo dopo un po' Antonio scoprì perché portasse quell'insolito cognome. Parlava in perfetto italiano, era di carnato bianco, alto, longilineo, soprattutto biondissimo, quasi albino. Il mistero? Era dunque figlio di un altoatesino che aveva sposato una locale; poi dovevano essersi lasciati, o lui era morto, e Kircher era venuto ad abitare nella casa della nonna materna. O si vociferava che sotto vi fosse qualche altra storia che non si poteva dire. Ma chi se ne importava a quell'età? Antonio era all'epoca ignaro che quel cognome era diffusissimo in Sudtirolo, ma da adulto e linguista si confermava sorridendo la sua teoria del *nomen omen*, ché il cognome del pio amico differiva per due sole lettere da Kirchner, sagrestano.

Kircher era silenzioso, riservato, ma non timido, anzi molto maturo. Da chierichetto non aveva alcuna ambizione di primeggiare, ma era attento e compunto, non combinava mai guai come il far cadere la vaschetta del lavabo o suonare il campanello nel momento sbagliato all'elevazione. Alla fine della messa e della funzione riponeva con cura e ben piegate tonaca e cotta nello spazio a lui intestato nell'armadio dei chierichetti; e se ne veniva via quieto dopo aver salutato, mentre gli altri si erano già precipitati nel chiostro per rigiocare al pallone con grida sguaiate.

Abitava Kircher in un appartamento di un piano alto a cui si accedeva su per delle scale da un modesto cortile interno, sulla strada che dalla chiesa parrocchiale portava in centro. Dopo Natale e fino a Pasqua e oltre Kircher l'invitò quasi quotidianamente lassù, anche se mai viceversa, e seduti al tavolo di cucina lui insisteva nell'insegnargli il Monopoli. Vi giocavano mentre la buona nonnina badava alle faccende, stirava, rammendava o cucinava (ma dov'era la sua mamma?).

Antonio non riuscì mai a impararne le regole e a farsi piacere quel gioco, e perdeva sempre. Una cosa gli era divenuta chiara nella ricerca anzitutto per esclusione della sua vocazione futura: non avrebbe mai fatto lo speculatore, l'imprenditore, il commercialista, l'agente immobiliare.

I, 4

Alle soglie della prima media Antonio deduceva il significato delle parole, quelle prima rare e ora desuete e nuove, arrivando all'esatta definizione a tentoni, anche dopo una serie di cocenti equivoci, di brucianti scottature e di vicoli ciechi. Dado era universitario in un'altra città, stava alla casa dello studente, e il padre già faceva il pendolare.

Nei pomeriggi, era in prima media, aveva preso a vagare per il rione e qualche amico occasionale l'aveva trovato. Amico? Meglio dire conoscente. Intuì e fiutò che erano bambini un po' torbidi di qualche anno più anziani, che già sapevano del sesso e delle cose sconce della vita adulta. Tra i giocatori della muriella non c'era solo Marco, il figlio dopo tutto mansueto e puro di Solideo, ma anche un torvo grandiglione che si chiamava Danio. I nomi dei genitali del maschio e della femmina erano citati a ogni piè sospinto secondo uno dei tanti gerghi locali della penisola, e Danio aveva un paio d'anni in più e la sua statura era di una spanna buona superiore a quella di tutti gli altri del gruppo. Si atteggiava a caporione. Siccome Antonio era nuovo la loro curiosità era morbosa e soprattutto concentrata.

“Ma tua mamma è accompagnata?” gli chiese Danio un certo giorno abruptamente, quando erano a giocare in via degli Argonauti. Antonio, che aveva cominciato a porsi qualche domanda, occhieggiava da qualche tempo quell'insegna a lettere stampatelle azzurre nel rettangolo di terracotta bianca. Il muro dove giocavano era proprio all'inizio della strada. Andando a scuola passava da vie che si chiamavano Mazzini e Garibaldi, per il corso Italia, per le piazze della Repubblica e Cavour. Ma quel nome degli Argonauti non sapeva

spiegarselo. Però non osava chiederne ai nuovi compagni per il timore che – cosa, non si accorgeva, altamente improbabile – deridessero la sua ignoranza e gli facessero: “Ahahaha l’avete sentito questo? Non sa chi sono gli Argonauti”.

Antonio faceva finta di non sentire, e a quelle ripetute domande sulla madre prometteva un gran tiro da una bella distanza dal muro o magnificava la qualità e la maneggevolezza della sua muriella. Poi si giocava, ma Danio continuava a fissarlo e faceva capire che sarebbe tornato all’attacco. Antonio cominciò a pensare cosa potesse mai significare “accompagnata”, e di diverso dalla più ovvia accezione letterale, e quale sfumatura di significato o allusione potessero esservi sottintese. All’ennesima domanda dovette rispondere con il massimo candore che sì, sua madre era accompagnata. Intendeva dire accompagnata con suo padre, non sola, non nubile, non vedova: appunto regolarmente sposata. La gaffe fu accolta da un’omerica risata corale. Giorni dopo Marco, il meno torbido del gruppo, gli spiegò in parole povere il passo falso, e che “accompagnata” significava l’esatto contrario, e cioè donna non sposata, che ha avuto figli fuori dal matrimonio: in altre parole donnaccia, mantenuta, persino prostituta.

Antonio si accorse solo molto dopo di aver composto il suo primo testo creativo nella seguente circostanza. Lui e Roberto, prima che si trasferisse, erano gli unici maschi coetanei dell’isolato dove era nato, e la Marta era una bambina umile, servizievole, un po’ anonima e passiva, tale da destare facilmente i poveri istinti aggressivi dei due. Portava scarpe di lucida plastica nera con un fermaglio a bottone, e certi allegri vestitini a fiori. Dal canto loro lui e Roberto giocavano soprattutto ai cowboy contro gli indiani. Dirigendosi all’assalto procedevano a balzelloni come immaginando di cavalcare, e facevano schioccare la lingua contro il palato producendo un suono di tlaccù tlaccù per imitare lo scalpiccio dei cavalli. Tenevano infatti immaginariamente nelle mani unite le briglie. Lo scherzo volgare e immotivato che fecero alla Marta fu suggerito, che dire, ordinato da Roberto: Antonio prendesse delle riviste o dei giornali illustrati che c’erano in casa, gli intimò in gran segreto e con un po’ di cipiglio; e con delle lettere ritagliate dai titoli degli articoli, tutte diverse come